





GABRIELE DE CECCO

# **TRA IL FARE E IL DIRE**

Parole per una diaconia  
evangelica

CLAUDIANA - TORINO

**Scheda bibliografica CIP**

**De Cecco, Gabriele**

Tra il fare e il dire : parole per una diaconia evangelica / Gabriele

De Cecco

Torino : Claudiana, 2022

383 p. , 21 cm.

ISBN 978-88-6898-380-2

1. Diaconia protestante

248.6 (ed. 23.) – Esperienza, pratica, vita cristiana. Servizio di Dio e del prossimo

361.75 (ed. 23) – Intervento sociale da parte di organizzazioni religiose. Italia

© Claudiana srl, 2022  
Via San Pio V 15 - 10125 Torino  
Tel. 011.668.98.04  
[www.claudiana.it](http://www.claudiana.it)  
[info@claudiana.it](mailto:info@claudiana.it)  
Tutti i diritti riservati. Printed in Italy

Ristampe:

29 28 27 26 25 24 23 22 1 2 3 4 5 6

Progetto grafico: Vanessa Cucco

Stampa: GECA srl, San Giuliano Milanese (Mi)

Alle coordinatrici e ai coordinatori del Gignoro (1990-2018):  
Giannina, Mariuccia, Clemi, Umberto, Francesca, Susanna,  
Giovanna C., Giovanna L., Gigi, Antonella, Silvia R., Paola,  
Lucia T., Marie Claude, Cristina B., Silvia M., Sonia, Elisabetta,  
Rosana, Lucia B., Luisa, Laura, Anna, Parfait, Cristina J., Esther,  
Davide, Stefania, Giacomo, Sergio, Renata, Annalisa, Aurora.

A Maja e Pierenrico,  
presidenti che vollero stare costantemente con noi  
dentro il nostro lavoro e le nostre riunioni.

A Luigi Santini



## PREMESSA

Le riflessioni contenute in questo libro propongono possibili percorsi teorici e spunti per un confronto tra chi si colloca in una prospettiva di servizio accanto al prossimo. Naturalmente la scelta del servizio riguarda persone e istituzioni del tutto diverse per motivazione, pensiero ed eventuale posizione di fede. Qui si riflette, con la massima apertura a chiunque voglia ascoltare e dialogare, su questo servizio nella forma che assume come risposta alla chiamata evangelica e in particolare in relazione alla fede cristiana come intesa e vissuta nel mondo protestante. Percorsi diaconali che hanno nel nostro paese una storia minoritaria.

Anche se particolare attenzione è posta sul come sia possibile caratterizzare in senso comunitario e con spirito evangelico situazioni organizzative complesse, ciò che si tenta di tematizzare ha a che fare con ogni forma di servizio al prossimo, sia esso personale o comunitario, e indipendentemente dal livello di complessità. La riflessione sul senso, le modalità di relazione, le ripercussioni sociali e politiche, l'efficacia concreta e la propria specificità, riguardano infatti le prospettive di ogni agire diaconale.

Ciò che scrivo nasce dall'esperienza di quasi trent'anni all'interno della Diaconia valdese e in particolare al Gignoro di Firenze (RSA, Centro Diurno e servizi per anziani) ed è maturato grazie alla frequentazione quotidiana di una squadra che ha condiviso il lavoro sul campo e non ha mai smesso di riflettere su quanto si veniva facendo, ad alta voce e pubblicamente.

Nessuna presunzione di affrontare il quadro generale della realtà e dei problemi della diaconia protestante, nemmeno della piccola parte rappresentata da quella italiana. Piuttosto la spinta che deriva dalla urgente necessità di riprendere un dibattito che riconduca a qualche maggiore consapevolezza e coerenza, attraverso il *dirsi* e il *dire* nelle situazioni in cui siamo chiamati a testimoniare.

L'uso piuttosto insistito della parola *protestante* non ha qui il senso di rifugio identitario o di chiusura confessionale. Perché la testimonianza della buona notizia conservi la totale apertura che la contraddistingue, è chiesto a ciascuno di noi di fare chiarezza, in modo serio e responsabile, circa la propria fede e il discorso teologico con il quale, nel tempo e nelle situazioni, tentiamo di rispondere ad essa.

Il testo si compone di tre parti, che presentano qualche caratteristica dissimile.

La *prima parte* rappresenta il tentativo di approfondire teoricamente i presupposti e talune problematiche, tuttora aperte, che hanno segnato il mio servizio diaconale. Una riflessione, a posteriori, su quanto ho cercato di perseguire nella pratica quotidiana.

La *seconda parte* riprende e aggiorna riflessioni che hanno accompagnato gli anni di lavoro sul campo e che in parte avevo già affrontato in varie sedi. Tematiche di fondo relative al fare diaconia in un contesto che cambia.

La *terza parte* contiene una scelta di materiali che tracciano un percorso concreto, svoltosi in particolar modo al Gignoro. Il taglio, inevitabilmente parziale, vorrebbe lasciar intravedere alcune caratteristiche del modo in cui si è orientato il lavoro diaconale. L'intento è quello di chiedersi, insieme al lettore, fino a che punto si possano cogliere in alcune realizzazioni e in alcuni tentativi, coerenze con quanto teorizzato o magari spunti per future e migliori sperimentazioni che sappiano aggiungere qualcosa di importante al nostro dire.

Una scheda in appendice propone una breve storia del Gignoro, che, a partire dagli anni Novanta, è stato teatro della sperimentazione e della ricerca che viene descritta. Il Gignoro è sempre stato qualcosa di diverso per ogni persona che ha contribuito a farlo. Non riuscirei a dire cosa sia stato per me in un numero accettabile di parole. Al lettore posso consigliare di provare a pensarlo come un laboratorio sperimentale, nel quale non tutto riesce, dove tutto potrebbe essere fatto meglio, ma dentro il quale non si è smesso di pensare che valesse la pena continuare la ricerca, il confronto, lo scontro, l'interazione tra motivazioni ed espressioni di filosofie di vita. In mezzo a esse, con umiltà e ostinazione, il tentativo di rispondere a una vocazione e la testimonianza, imperfetta ma attiva, della fede che caratterizza la diaconia protestante.



## PARTE PRIMA

### LA DIACONIA RIORIENTATA

Può ritenersi bizzarro che, passeggiando, invece di godersi il panorama e la compagnia, ci si concentri sulla funzione del camminare. Eppure in certe situazioni, come insegnano le fisioterapiste del Gignoro, è opportuno curare l'adeguatezza dei nostri movimenti.

Allo stesso modo può apparire noioso e pedante occuparsi della diaconia in se stessa, invece di dare per scontato l'impegno per il prossimo e occuparsi delle tante cose che si fanno o si potrebbero fare. Ogni tanto però, soprattutto quando affrontiamo mutamenti e terreni che rendono incerto il nostro camminare, è auspicabile prendersi il tempo e armarsi di pazienza per curarsi del proprio passo.

In questo spirito incroceremo qui alcuni nodi dell'attuale dibattito interno alle chiese del protestantesimo storico, in Italia come all'estero, cercando di ripartire da *presupposti* che aiutino a definire il senso che una diaconia può avere e trasmettere. Si entra così sul terreno del discorso teologico, perché per parlare di vocazione occorre che si osi parlare di Dio e della relazione nella quale siamo da Lui posti.

Prendiamo le mosse da quella teologia protestante novecentesca, avviata dalla svolta *dialettica* del Karl Barth dell'Epistola ai Romani, per poi precisarsi a opera dello stesso teologo e trovare arricchimento nell'opera di altri pensatori che ne hanno aggiornato e ampliato la prospettiva. Da un lato è significativo che le ultime riflessioni organiche sulla diaconia (risalenti, nel nostro paese, al periodo che va dagli anni Sessanta agli Ottanta)<sup>1</sup> avessero come riferimento proprio quei percorsi teologici. Dall'altro in quella

<sup>1</sup> Ho avuto modo di parlare altrove di quel contesto teologico (DE CECCO 2011), così come del ruolo della rivista "Diakonia" (1960-1985). Di diaconia non si è certo mai smesso di parlare, ma non sempre con sistematicità e coe-

impostazione teologica riteniamo di trovare un riferimento ancora centrale, consapevoli dell'urgenza di aggiornare il confronto con nuove domande e contesti. Del resto qui non c'è la pretesa di dare una compiuta lettura del pensiero di grandi figure di teologi, né di difendere tutto ciò che hanno detto o prendere posizione a proposito di controversie interpretative. Interessa piuttosto ri-conquistare sul piano teologico elementi che aiutino la ricerca di senso dell'azione diaconale. Una chiarezza che, proprio fondandosi su basi teologiche serie (sempre riformabili), tragga motivo e forza per rifuggire da ogni tentazione identitaria (o peggio, fondamentalista).

La relazione nella quale Dio ci mette, *riorienta* il nostro fare e il nostro dire. Comprenderne la specificità e le conseguenze per noi, ci sottrae all'astrazione di un rapporto con una indefinita "signoria divina". In Cristo ci si rivela un Dio che è Signore perché si abbassa nell'uomo alienato, ci indica il prossimo, ci spinge a fare e a parlare, ci dà forza per scelte concrete, libere e responsabili.

Il protestantesimo è nato insegnandoci che non si va lontano pensando a Dio come un *Essere* a cui il pensiero umano ha trasferito i suoi migliori superlativi assoluti e le sue astratte categorie metafisiche. Perché il Dio che si rivela, il Dio che parla, non è un Dio che si consegni alle nostre menti da ragionieri del cosmo e da sviluppatori di sistemi. Né si lascia fagocitare dai nostri fervori e sentimenti, per quanto religiosi essi siano.

Oggi, per altro, ci viene rivolto un pressante invito ad accettare di essere catalogati tra i religiosi e, *in quanto tali*, ad avere parte attiva nella società, aiutando per quanto serve. L'era postmoderna tende a rimescolare le carte, i fenomeni di immigrazione portano a contatto esperienze e sensibilità diverse, la sete di senso induce i nostri contemporanei anche a riscoperte del valore della "spiritualità". Siamo dunque sollecitati a parlare di *religione* in quanto appunto *religiosi*. Saremmo lusingati dalle richieste di intervento se non ci cogliesse spesso il dubbio che si cerchino le religioni per completare un discorso che tutto ingloba, eccetto ciò che turba le basi *naturali* e *razionali* già fornite dall'odierno modello sociale.

Diffidenza è del resto ciò che sentiamo rispetto alla religiosità come capacità o attitudine umana di trascendere se stessi, alla

renza rispetto alla riflessione teologica. Si vedano anche le riviste "Quaderni di Diakonia" (1988-96) e "Quaderni di Diaconia - nuova serie" (2010- ).

pervicacia di chi ritiene di saper stabilire ciò che è sacro e ciò che è profano. L'affannosa ricerca di stampelle religiose per raddrizzare ciò che è storto, ci fa sentire estranei tanto quanto i folli tentativi di assolutizzare etiche e ordinamenti verso una scientificità *totale*.

Il Cristo rimuove il recinto del sacro e qualsiasi ruolo di mediazione. Per la diaconia non si tratta di una speculazione astratta, ma di una questione che determina l'orientamento concreto dell'agire nel profano, per obiettivi umani e dunque limitati, provvisori, discutibili. Un'azione che mai riversa su Dio le responsabilità, né cala sul mondo ricette preconfezionate che posseggano una propria sacralità.

Dunque gli appelli che ci vengono rivolti ci costringono a scelte che non possiamo affrontare senza chiarire, a noi stessi e agli altri, la specificità di una fede che è impegno sociale, che è umile collaborazione e dialogo con tutte le persone di buona volontà, ma non accetta di lasciare sullo sfondo, o nascondere, neanche una parola di quello che le è chiesto di dire e testimoniare.

Una nuova tendenza del *religioso* sembra oggi sperimentare ricerche al di fuori degli ambiti istituzionali che, per ora, sembrano non riuscire ad andare oltre a operazioni di patchwork, piuttosto trash, spesso regolate da un comune *format* religioso, liquido, sincretista e piuttosto disimpegnato. La critica alla religione, alla metafisica, al sacro ci portano per contro a incroci con pensieri che hanno tentato di destrutturare queste costruzioni e, pur restando sul loro terreno immanente e ateo, non mancano di qualche interessante intreccio con il pensiero della Riforma protestante.

Tuttavia l'ateismo si rivela a volte solo come l'opposto speculare del teismo: l'idolatria che si dirigeva verso astratte divinità del cielo viene semplicemente dirottata su astratte "certezze" terrene.

Invece la diaconia protestante non ha nulla da offrire a chi voglia idolatrare qualcosa, in cielo o in terra. Non può essere un collante artificiale per una società che non sa affrontare le proprie contraddizioni reali. Non è dunque di alcuna utilità a quanti aspirano a un utilizzo del *sacro* che metta ogni cosa al suo posto.

A costo di apparire strani, è bene chiarire onestamente i presupposti irrinunciabili dell'azione diaconale, che ci pone al servizio del prossimo, consentendoci, senza infingimenti, di stare accanto a chi in ciò si impegna dalle più diverse prospettive.



# 1. ENTRO CERTI TERMINI

## 1. DIACONIA COME SLANG PROTESTANTE

L'uso del termine *diaconia* con il significato di servizio al prossimo, è particolarmente diffuso nelle chiese protestanti. Nel linguaggio corrente si usa per definire l'aiuto concreto al prossimo, come risposta che i singoli e le comunità danno alla chiamata evangelica. Il termine, che nel Nuovo Testamento ha diversi significati, viene a indicare una funzione specifica (con particolare riferimento ad At. 6)<sup>1</sup>.

In un ambito in cui il sacerdozio è *universale* (e senza alcuna differenza di genere), a maggior ragione lo è anche il diaconato. La individuazione di ruoli e responsabilità rispetto alla diaconia, come per l'intero ministero della Parola, ha unicamente origine dalla preoccupazione che ci si prenda cura di ogni aspetto e lo si faccia in modo appropriato<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Nel Nuovo Testamento indica ogni tipo di servizio. La difficoltà deriva dal fatto che le nostre traduzioni usano una pluralità di vocaboli per tradurre lo stesso termine. Esso, di volta in volta, può indicare: il servizio in tavola (Mc. 1,31), l'assistenza alla comunità (II Tim. 1,18), il soccorso fraterno (I Cor. 16,15), la predicazione (Col. 1,7), ma anche una funzione precisa (Fil. 1,1 e I Tim. 3,8), che comprende l'annuncio della parola (At. 6,4). Paolo usa il termine diaconia sia per indicare ogni servizio della comunità (I Cor. 12,5) che lo specifico dono per assolvere a una funzione particolare (Rom. 12,7). Nella comunità cristiana delle origini, i sette diaconi (At. 6) sono al servizio dei poveri, pur svolgendo anche altre funzioni (Stefano predica in At. 6,8 e Filippo è evangelista in At. 21,8). Cfr. GENRE 2017, pp. 29-45.

<sup>2</sup> Il Regolamento sui Ministeri RO 3/1979 delle Chiese valdesi e metodiste (AA.VV. 2009, pp. 255-280) si esprime come segue: «L'esercizio di ogni ministero è annuncio di Gesù Cristo [...] A nessuno è conferito l'esercizio

Nel nostro paese, nel contesto del servizio per il prossimo, la parola diaconia sembra caratterizzare piuttosto l'attività dei protestanti, anche se in realtà nella Chiesa cattolica il termine ha notevole rilievo a livello teologico ed ecclesiastico. In essa esiste anche una distinzione tra una diaconia genericamente intesa e quella *sacramentale* (solo maschile), che fa parte della complessiva opera di *mediazione* ecclesiastica, e ha il compito di *prolungare* nel tempo gli *effetti salvifici* della grazia (come segno visibile ed *efficace*). La diaconia, in quel contesto, si configura come un *ministero* assegnato a *diaconi*<sup>3</sup>, che fanno parte del clero, come primo grado del Sacramento dell'Ordine<sup>4</sup>.

Tutto ciò è estraneo alla teologia protestante, che non concepisce predicazione e testimonianza come qualcosa che comporti mediazioni da esercitare o effetti da prolungare, che non conosce (o

esclusivo delle attribuzioni proprie del ministero riconosciutogli (art.3) [...] Sono chiamati diaconi coloro che svolgono le funzioni assistenziali e amministrative nell'ambito della chiesa locale, collaborando tra di loro e con gli altri ministeri (art 16) [...] Sono altresì denominati diaconi coloro che, per assumere particolari responsabilità in ordine alla testimonianza dell'evangelo attraverso la pratica del sostegno e della solidarietà, sono chiamati dalla Tavola a svolgere un ministero a tempo pieno alle dipendenze della Tavola stessa (art. 17 bis)».

<sup>3</sup> «In un grado inferiore nella gerarchia stanno i diaconi, ai quali sono imposte le mani *non per sacerdozio, ma per il servizio*». I diaconi hanno tra i loro compiti «assistere il Vescovo e i Presbiteri nella celebrazione dei divini misteri, soprattutto dell'Eucarestia, distribuirli, assistere e benedire il Matrimonio, proclamare il Vangelo e predicare, presiedere ai funerali e dedicarsi ai vari servizi della carità» (BENZAZZI 2004, p. 126).

<sup>4</sup> «c'è una diaconia che potremmo chiamare *sostanziale* che consiste nel diventare figli alla maniera del Figlio, nell'essere quindi *come Cristo*, sua icona storica che ci fa diaconi dei fratelli e servi di tutti (cfr. Mc 10,42-45); e c'è un senso più specifico e puntuale del termine diaconia che definisce l'opera di mediazione necessaria perché l'imitazione sia piena e feconda. Proprio perché la conformazione al Figlio non è nelle possibilità dell'uomo, ma è effetto della grazia pasquale del Cristo operante nello Spirito, occorre prolungare nel tempo dell'attesa questa azione salvifica del Signore a vantaggio degli uomini di ogni tempo e luogo. Lo strumento predisposto da Dio per la santificazione filiale dei credenti, per la loro piena conformazione a Cristo, è la diaconia sacramentale, il ministero assegnato ad alcuni prescelti per dispensare – secondo una diversa intensità di servizio – il dono dello Spirito che trasforma il credente a immagine e misura del Figlio [...] La diaconia sacramentale è dunque lo strumento/segno visibile ed efficace predisposto dall'economia salvifica di Dio che perpetua in parole e opere la salvezza rivelata e compiuta dall'umanità di Gesù Cristo» (BELLIA 2010, pp. 134-135).

non dovrebbe conoscere) divisione tra clero e laici e che utilizza il termine diaconia magari con una certa libertà esegetica, ma anche senza caricarlo di eccessive tensioni dogmatiche.

Va detto che il termine diaconia nel protestantesimo è servito a sottolineare la portata di una dimensione importante dell'essere chiesa, anche se ha prodotto a volte qualche ingiustificata rigidità al ruolo di diacono e, a seguito degli sviluppi storici e sociali, una divisione del lavoro sempre più netta tra chiesa e Opere diaconali.

Quel che è certo è che oggi siamo giunti a una fase storica in cui, non solo in Italia e non solo nel contesto protestante, le chiese, guardando la propria diaconia istituzionalizzata, fanno spesso fatica a rispecchiarsi in modo nitido.

Le comunità ecclesiali sono in genere messe in crisi dalla perdita di membri di chiesa avvenuta con la secolarizzazione e la post-secolarizzazione. Da questo delicato punto di vista guardano alla contingente situazione della diaconia, attualmente rinvigorita dalle deleghe al privato sociale. La diaconia istituzionale tende in genere a seguire logiche aziendali e procedure "tecniche", spesso incomprensibili per le chiese, che sembrano non poter intersecare la predicazione e la testimonianza. La sensazione è spesso quella di uno scollamento progressivo e ineluttabile.

## 2. DIACONIA COME GESTO E COME PAROLA

Nel Cristo diacono (Mc. 10,45), gesto e parola si occupano entrambi della realtà e ne annunciano il superamento, attraverso una vittoria già conseguita. La chiesa si occupa della realtà attraverso predicazione e diaconia, non per rafforzare le proprie basi (e per evitare la croce), ma nemmeno tacendo o sminuendo la portata di un annuncio che ha concretamente a che fare con la realtà del prossimo.

Agire eticamente, cercare di cambiare il mondo, rimediare a qualche torto sociale, sono normali predisposizioni dell'azione diaconale, ma non sono originati e non devono dipendere da una particolare bontà d'animo o da fervori ideologici (entrambi soggetti a circostanze e usura).

C'è all'origine del nostro fare l'ascolto di qualcosa che ci viene detto. Qualcosa che è rivolto a noi per primi e che solo in quanto l'abbiamo accolto per noi, può diventare predicazione rivolta al prossimo. Una predicazione in assoluta continuità con il rapporto "diaconale" con il nostro prossimo.

«La predicazione è la parola di Dio da lui stesso pronunciata. Dio utilizza come gli piace il servizio di un uomo che parla ai suoi contemporanei [...] Egli dice la parola che ha inteso nel testo della Scrittura, tale e quale l'ha accolta per se stesso» (BARTH 1966, pp. 33-34). Predicazione e diaconia sono unite intimamente come servizio al prossimo. Affermare che la diaconia è il braccio sociale della chiesa, significa negare che anche la predicazione ha rilevanza sociale e politica. Sostenere che la diaconia riceve la propria motivazione dalla predicazione, significa negare all'impegno fattuale con il prossimo la dignità che gli compete e la diretta responsabilità di trovare gesti e parole che si facciano segno e testimonianza.

Non si tratta di mettere cappelli confessionali alle nostre azioni, né di predicare le nostre buone opere<sup>5</sup>. Predicazione e diaconia agiscono liberamente una accanto all'altra, giustificate solo dalla misericordia divina e guardando al Regno che viene. È impensabile una loro separazione come se potessero costituire due concetti opponibili. La base teologica della loro unità è in Cristo stesso e trova assonanza con l'interrogativo che Gesù pone: «è più facile, dire ti sono rimessi i tuoi peccati, o dire alzati e cammina?» (Lc. 5,23). Guarigione e salvezza, guarigione fisica e cambiamento di prospettiva, vanno insieme, hanno fondamento nel concreto bisogno del prossimo e nella volontà di Dio<sup>6</sup>.

Nel momento però in cui predicazione e diaconia incontrano chi ascolta o chi è interessato dall'azione diaconale, assumono per

<sup>5</sup> «La Chiesa non è un'istituzione destinata a mantenere il mondo sulla retta via, né è posta a servizio del progresso del mondo. La Chiesa, con la sua predicazione, non è un'ambulanza sui campi di battaglia della vita. D'altra parte non deve nemmeno cercare di instaurare una comunità ideale, anche se fosse quella delle anime, dei cuori o degli spiriti. Tutti questi compiti hanno certo valore... Il predicatore, come tutti i cristiani, vive nel mondo, e non può sottrarsi alle sue esigenze. Ma dal momento preciso che le assume per scopo, la predicazione non ha più ragione di esistere» (BARTH 1966, p. 55).

<sup>6</sup> Abbiamo imparato a non separare anima e corpo e, grazie al contributo del pensiero delle donne, a capire che la nostra comprensione, anche in campo teologico, non può astrarre dalla nostra corporeità.



l'altro una certa *oggettiva* autonomia. Del resto le persone di cui ci prendiamo cura e gli Enti con i quali lavoriamo inseriscono ogni azione diaconale in categorie del tutto avulse dalla predicazione e le prendono in considerazione attraverso valutazioni, analisi, norme e controlli, strettamente mondani. Questo momento di autonomia ha un suo livello di oggettività, che per noi resta relativo, ma che non deve essere sottovalutato. Si tratta certo di una percezione parziale, che dipende non dalla diaconia, ma dal contesto in cui deve inverarsi. In un senso molto figurato, viene da pensare a quella che definiamo *temperatura percepita*: non è quella reale, è in qualche modo una *sensazione*, ma non è meramente soggettiva ed è persino misurabile.

La chiesa è bene che sia cosciente della necessità, e anche dell'utilità, di questo momento di relativa autonomia. Soprattutto è bene che non concepisca l'unità come sovrapposizione funzionale, ma la viva nella prospettiva del Regno di Dio (nel suo esserci e nel suo venire), sintesi e contenuto comune della predicazione e della diaconia.

Nel *porsi* della diaconia *con* e *per* l'altro, non solo va confermata l'assenza di ogni finalità proselitistica, ma nessuna irruenza "religiosa" può permettersi di relativizzare o mettere in secondo piano la concreta richiesta di aiuto dell'altro. A proteggere noi stessi da questa eventuale *irruenza* può aiutarci il ricordare che anche Dio è *altro*, rispetto a noi, alla nostra diaconia, alla nostra predicazione e alle nostre *urgenze* trascendenti<sup>7</sup>.

L'accettazione di essere percepiti e misurati, oggettivati e definiti attraverso categorie mondane, di sottoporci responsabilmente a un quadro pubblico-normativo e alle relazioni interne ed esterne proprie di una organizzazione, non ha alcun motivo di suscitare processi di separazione e di divisione del lavoro tra chiesa e diaconia, men che meno può minare l'unità ontologica di diaconia e predicazione. Mentre lascia una possibilità, sempre relativa e temporanea, di conferire un livello di realtà e una serietà accettabile a

<sup>7</sup> «la predicazione si svolge in un clima di attesa. Non siamo comodamente adagiati nella fede, nella salvezza, come se la grazia divina rivelatasi nel passato ci permettesse di riposarci con tranquillità [...] noi siamo un popolo che cammina nella notte, ma scorge una grande luce» (Ivi, pp. 45-46).

ragionamenti e criteri che si applichino alla diaconia nel momento, certamente più radicale e più rischioso, del suo incarnarsi.

Un esempio, che ha coinvolto recentemente questa dimensione della diaconia, è la formulazione di un criterio per stabilire l'utilizzo dell'Otto per mille (questione sulla quale torneremo più avanti). La sofferta scelta da parte della Chiesa valdese di accettare l'inserimento nell'elenco dei soggetti cui è possibile devolvere quei fondi IRPEF, si è chiusa con una delimitazione netta tra diaconia (e cultura), per le quali si possono usare, e le attività di culto ed ecclesiastiche che non si vogliono finanziare con denaro pubblico. Posizione assunta nel solco di quanto affermato già nel 1943 da Giovanni Miegge<sup>8</sup>: «La chiesa può accettare il concorso finanziario dello Stato per le sue opere di beneficenza e di cultura, ma non per le sue specifiche funzioni di culto e di predicazione» (MIEGGE G. 1977, p. 113).

Tale distinzione, che continuiamo a ritenere teologicamente impossibile, mantiene un proprio livello di esistenza (nonostante molte perplessità nelle chiese). Il favore incontrato negli ultimi anni presso non poche persone (per le quali evidentemente tale distinzione assume visibilità concreta), può confortare, ma non chiudere la riflessione. Si tratta di evitare che questa distinzione, che per sussistere necessita comunque di un contesto dialettico, diventi una licenza per proclamare una nefasta e irrealistica separazione.

### 3. LA SOTTILE INADEGUATEZZA DELLA LAICITÀ

Si usa spesso affermare che la diaconia protestante è *laica*. In genere lo afferma chi viene a contatto con essa dall'esterno. A volte, per necessità di semplificazione, il termine viene usato anche al suo interno. In effetti alcune importanti caratteristiche della diaconia protestante, possono ritrovarsi tra i molti elementi che vengono

<sup>8</sup> Giovanni Miegge (1900-1961), pastore valdese, uno dei maggiori teologi italiani del XX secolo. Contribuì in maniera decisiva a far conoscere il pensiero di Karl Barth in Italia. Insegnò teologia storica e pastorale e poi esegesi biblica presso la Facoltà valdese. Fondò le *Giornate teologiche del Ciabàs*.